

OMELIA

nel decimo anniversario della Ordinazione Episcopale

C'è un'espressione di San Paolo, che vorrei riprendere questa sera mentre voi, miei carissimi, siete venuti a quest'assemblea domenicale anche per farmi avvertire sensibilmente il vostro affetto e la vostra vicinanza di preghiera nella ricorrenza del decimo anniversario della mia ordinazione episcopale. È questa: *rendete piena la mia gioia!* Non ve la rivolgerei, questa domanda, se non fossi convinto di due cose. La prima è questa: che la "gioia" nel linguaggio dell'Apostolo è sorella della "grazia". I due termini di cui egli si serve sono, difatti, apparentati: *chara*, è la gioia, quella interiore che riempie il cuore; *charis* è la grazia che ha il suo senso fondamentale nello sguardo misericordioso di Dio che avvolge benevolo ogni piccolezza e ogni debolezza perché è salvezza, perché è elezione, perché è perdono. C'è poi una seconda ragione ed è che la missione di ogni apostolo di Cristo è, secondo San Paolo, essere servi e portatori della vera gioia (cf. *2 Cor 1,24*). Cosa vuol dire, allora, che, come Paolo, anche io domandi di essere colmato di gioia? Null'altro che essere capace di mettere al servizio di questa Chiesa la grazia che mi è stata donata dieci anni or sono, con l'ordinazione episcopale.

Questo, però, nessun Vescovo può farlo da solo. La Chiesa in nessun caso può essere servita da una sola persona. Per servire e fare crescere una "comunione" occorre un'altra comunione. Occorre, dunque, che vi siano uomini e donne disposti a fare tutti insieme un percorso che comprende – e qui riprendo le parole iniziali del brano proclamato nella II Lettura - *consolazione in Cristo, comunanza di spirito, sentimenti di amore e compassione*. C'è bisogno di persone disposte a camminare le une a fianco delle altre per incoraggiare, stimolare al bene e, mediante la speranza, attrarre e convincere. Solo passando attraverso queste relazioni positive si potrà vivere quella "storia della gioia", che San Paolo tratteggia al termine della Lettera ai Filippesi, che oggi abbiamo ascoltato ed è pure chiamata "la lettera della gioia". Scrive così: "Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino! Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù" (4,4-7).

Tutto questo, però, non ci garantisce dai rischi e dai pericoli. La nostra più profonda esperienza di Dio, finché siamo pellegrini su questa terra può sempre essere inquinata da veleni come lo "spirito di rivalità e vanagloria", da cui mette in guardia San Paolo. Sono due vizi che disturbano particolarmente la vita comunitaria. Per il primo l'Apostolo ricorre a un termine greco abbastanza raro nel Nuovo Testamento (*eritheia*), che qui potremmo tradurre con partigianeria: un modo di vedere e di giudicare solo dal proprio punto di vista, laddove, invece, occorre valutare anche da altre prospettive e, come abbiamo ascoltato, cercando "l'interesse dell'altro". Per indicare il secondo vizio San Paolo ricorre al termine greco *kenodoxia* che non è solo la vanagloria, ma anche la millanteria, lo spargere voci calunniose nei confronti degli altri per mettere avanti se stessi. Questo vizio è affine alla *kenophonia*, che vuol dire pettegolezza, sicché scrive l'Apostolo al suo discepolo Timoteo: "Evita le chiacchiere vuote e perverse, perché spingono sempre più all'empietà quelli che le fanno; la parola di costoro infatti si propagherà come una cancrena" (*2Tim 2,16*; cf. *1Tim 6,20*).

La parabola evangelica mette, poi, il dito su un'altra piaga, tanto spesso presente anche nelle comunità cristiane ed è la doppiezza del cuore. Sì, perché i due figli, attori nella parabola evangelica, sono anzitutto dentro di noi. Talvolta – è vero - si tratta dell'interiore tensione sperimentata anche da San Paolo, che scrive: "Non riesco a capire ciò che faccio: infatti io faccio non quello che voglio, ma quello che detesto... Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non

abita il bene: in me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio" (Rom 7,15-19). Il più delle volte, però – e dobbiamo umilmente riconoscerlo -, si tratta davvero di un cuore doppio: quello del dire e quello del fare, quello dell'apparire e quello dell'essere.

Sono i *dipsicoi*, cui la Lettera di Giacomo rivolge le parole ammonitrici: purificatevi il cuore! (Giac 4,8). Sono le labbra adulatrici e bugiarde che, come dice il Salmo, "parlano con cuore doppio" (11,3). Quando parlano, queste labbra sono come una forbice che taglia e divide, che fa il prossimo a pezzettini! Ne siamo vittime, quando chi ci sta accanto non è sincero, finge, dice la bugia, ti si mostra amico e invece ti sta insidiando; siamo, al contrario, noi gli omicidi quando senza "sentimenti di amore e di compassione", agiamo "per rivalità e vanagloria". Qualche volta pure ritenendo di rendere gloria a Dio! In questo dramma non rimane che l'invocazione: "Signore, unifica il mio cuore" (cf. Sl 86,11). Nella parabola evangelica c'è poco da scegliere tra i due fratelli. Quel che rimane è la conversione del figlio che "poi si pentì e vi andò"; quello che rimane è la parola di Gesù che apre la speranza a chiunque: "pubblicani e le prostitute gli hanno creduto". Dio ha fiducia, anche quando il sì tarda a venire. Se Dio ha fiducia in me, la mia conversione può cominciare anche adesso.

Fratelli e sorelle carissimi, noi celebriamo qui la Santa Messa otto giorni dopo che l'Altare maggiore di questa Cattedrale è stato Dedicato al Signore dal nostro Papa Benedetto XVI. A lui si rivolge ancora adesso il pensiero di tutti noi, nella gratitudine per un gesto che ci onora e ancora di più ci impegna. A cosa, se non alla comunione? Risentiamo alcune sue parole nell'Omelia: "Quest'altare, sul quale tra poco si rinnova il sacrificio del Signore, sia per voi, cari fratelli e sorelle, un costante invito all'amore; ad esso vi accosterete sempre con il cuore disposto ad accogliere l'amore di Cristo e a diffonderlo, a ricevere e a concedere il perdono...". Alla luce del perdono, che ci giunge dalla Croce di Gesù noi possiamo imparare a superare e vincere la rivalità e la vanagloria, la millanteria e il pettegolezzo. Le due parole che le traducono nel greco di San Paolo sono, come accennavo, *kenodoxia* e *kenophonia*. Esse contengono il prefisso greco *kenos*, che vuol dire letteralmente "vuoto": come "a mani vuote" sono i ricchi che Dio rimanda (cf. Lc 11,53) e vuote possono restare le fatiche di un apostolo, se non poggiano sulla Parola di Dio.

Il capovolgimento per tanto rischio di vuotaggine, di inconsistenza, di senza significato e di vanità sta in quel mistero di "svuotamento", che l'Apostolo ci ha descritto così: "Cristo Gesù svuotò se stesso... umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di Croce". "Il verbo utilizzato - *ekenôsen* (come ha spiegato appena a mezzogiorno il Papa da Castel Gandolfo introducendo la preghiera dell'*Angelus*) - significa letteralmente che Egli «svuotò se stesso» e pone in chiara luce l'umiltà profonda e l'amore infinito di Gesù, il Servo umile per eccellenza".

Nell'umiltà di Gesù, il quale non fu «sì» e «no», ma nel quale vi fu solo il «sì» (cf. 2Cor 1,19) noi, dunque, vogliamo questa sera inserire tutti i nostri «sì»: quello che tutti abbiamo pronunciato nel Santo Battesimo; il «sì» di voi sposi nel sacramento del Matrimonio; quello con cui voi, religiose e religiosi, vi siete consacrati al Signore; il «sì» dei nostri diaconi e presbiteri, il mio «sì» di Vescovo pronunciati nella Sacra Ordine. Facciamolo, consapevoli che il «sì» a Dio non si dice mai una volta per tutte, ma è, invece, un «sì» continuamente ripetuto.

Basilica Cattedrale di Albano

28 settembre 2008, Domenica XXVI del t.o.

✠ Marcello Semeraro